



Indro Montanelli

Improvviso veto dell'azienda
Concordata da un mese
l'intervista salta
dopo l'«Irpiniagate»

Si dimette Paolo Occhipinti
Il direttore di «Oggi» lascia
la trasmissione della Laurito
Protestano Pci e Fnsi

Occhetto a Tg1-Sette
«Possibile dimezzare
la leva e avviare
l'esercito professionale»

«Domenica niente politica» La Rai censura Montanelli

Il direttore del «Giornale»
«I gerarchi della tv
hanno avuto paura
che parlassi dell'Irpinia»

«Non sono stato io a sollevare il caso, non voglio neanche commentarlo: si commenta da sé». Indro Montanelli, censurato dalla Rai dopo le polemiche con De Mita, è stupito. «Non avrei certo parlato di De Mita a *Domenica in*, e anche se Paolo Occhipinti mi avesse provocato, cosa che escludo, avrei lasciato cadere il discorso. Questo è il sintomo di una arroganza. Non è un buon segno di liberalità...».

ROMA. «Non sono sorpreso, ma un po' stupito. Quando Occhipinti mi disse: «Passi le feste a Roma, vuoi venire a *Domenica in* a fare una chiacchierata con me?», avevo esitato: ma che ci andavo a fare? Io non amo apparire in televisione, ho detto di no anche a Zavoli, e quindi ad un programma di ben altro spessore». Indro Montanelli, dalla redazione romana del *Giornale*, non è dispiaciuto di quanto sta succedendo. «Sono così felice di non andarci. Di *Domenica in* in posso certamente fare a meno. E sia chiaro: se avessi voluto farne io un caso, l'avrei fatto sul mio giornale. Invece pubblichiamo soltanto la notizia d'agenzia con due righe di mio pugno: «A sollevare il caso non è stato Montanelli, che si rifiuta anche di commentarlo. Si commenta da solo».

Sono stati «non meglio precisati motivi di inopportunità politica» - come scrive Occhipinti nell'editoriale di «Oggi» della prossima settimana - a impedire la partecipazione del direttore del *Giornale* alla trasmissione di Maria Laurito. Montanelli, pensa che sia per le polemiche con De Mita?

Ne sono persuaso. I gerarchi della tv non mi vogliono sugli schermi. La ragione non mi è stata detta, ma credo di immaginarla: hanno temuto che riapri il «caso Irpinia». È questo il motivo vero, lo rimango quello che ha parlato male di Garibaldi. Garibaldi magari se ne frega, ma i garibaldini no. E pensare che io davvero non sapevo di cosa parlare in tv. Doveva essere una chiacchierata di fine anno. Certo non su De Mita: escludo che Occhipinti mi avrebbe provocato su questi argomenti, in ogni caso io avrei lasciato cadere la cosa... Ma non pensavo che bastasse quella polemica per escludermi da una trasmissione. Voi dell'«Unità», con le tante polemiche che avete aperto, dovreste essere interati in eterno da Raiuno e dal Tg1!

Quando ha saputo che la

«Inopportunità politica»: è stata questa la spiegazione della censura della Rai a Indro Montanelli, che doveva partecipare alla prossima puntata di *Domenica in*. Così, mentre i politici fanno passerella nei varietà, per il giornalista che ha attaccato De Mita *Domenica in* non è la sede idonea. Preannunciata una iniziativa del Pci in commissione di vigilanza. «Si è perso il senso della misura», dice il segretario Fnsi.

ROMA. Venne subito accettata, un mese fa, la proposta di Paolo Occhipinti, che voleva invitare Indro Montanelli nel suo «salotto giornalistico» a *Domenica in*. Gianni Boncompagni e Irene Ghergo, autori della trasmissione, sapevano bene che Montanelli non ama la tv, che spesso rifiuta gli inviti. Ma qui si trattava di un vecchio rapporto d'amicizia tra il direttore del *Giornale* e quello di *Oggi*. E di De Mita, del «caso Irpinia», non si parlava ancora.

Martedì scorso Brando Giordani, capostruttura di Raiuno e responsabile della trasmissione, ha chiamato Occhipinti e gli ha comunicato che «motivi di inopportunità politica» rendevano indesiderata la presenza di Montanelli a *Domenica in*. Per protesta contro l'intervento censorio e per solidarietà con Montanelli, Occhipinti ha immediatamente presentato le sue dimissioni. Ha fatto di più: per i suoi lettori ha spiegato la vicenda (sarà nel numero di *Oggi* della prossima settimana) e ha anche trasmesso alle agenzie una sintesi del suo editoriale. Immediate sono arrivate le reazioni.

La prima quella di Montanelli, che soddisfatto sta a guardare il putiferio, in fondo contento di non dover andare a *Domenica in* e di non essere stato lui, questa volta, a suscitare il caso. Poi, le reazioni della Rai. Il direttore di Raiuno Carlo Fuscagni nega la censura

di Occhipinti, pronte alla messa in onda, e il rapporto di collaborazione, di fatto, continuava.

Mentre l'on. Walter Veltroni preannunciava una iniziativa del Pci alla Commissione parlamentare di vigilanza della Rai, il segretario della Federazione nazionale della stampa, Giuliana Del Bufalo, è intervenuta ieri ufficialmente sulla vicenda: «Stentiamo a credere a quanto ha dichiarato il direttore di *Oggi* in merito all'impedimento posto nei confronti di Indro Montanelli a partecipare a *Domenica in*. Stentiamo a crederlo, tanto ci sembra assurda la vicenda. Ma poiché conosciamo Occhipinti e la sua serietà ci sembra difficile che le cose stiano altrimenti. Il capo della struttura responsabile ed i vertici aziendali della Rai debbono una spiegazione ai telespettatori della categoria di cui Montanelli è un più che autorevole rappresentante. Non sappiamo a quale «inopportunità politica» ha aggiunto la Del Bufalo - sia stato fatto riferimento, ma certo è evidente che si è perso il senso della misura e del ridicolo».

lasciato tutti molto perplessi: forse che Andreotti, Ferri, ministri e politici, non frequentano per lo meno una televisione di salotti della domenica e i varietà della sera, a partire da *Biberon*? Gli stessi Occhipinti e Montanelli, poi, si sono stupiti che i responsabili della trasmissione temessero che il salotto di *Domenica in* potesse trasformarsi in una tribuna per riaccendere il «caso Irpinia» e polemizzare con De Mita. Non era quella la sede, non quelle le intenzioni. Anche alla Rai c'è stato disappunto per l'iniziativa censoria e per le motivazioni di Brando Giordani. E non solo nella redazione del programma dove - racconta Occhipinti - «erano tutti molto dispiaciuti: era da un mese che avevamo invitato Montanelli».

Giordani è stato polemico con Occhipinti persino sulle sue amministrate dimissioni: in un comunicato ha infatti sottolineato che il giornalista «ha agito in piena autonomia professionale sino alla naturale conclusione del suo contratto, prevista per il 25 dicembre». Anche se, a tutt'oggi, negli archivi di *Domenica in* restano due interviste registrate

di Occhipinti, pronte alla messa in onda, e il rapporto di collaborazione, di fatto, continuava.

FEDERICO GEREMICCA
ROMA. Quattro righe soltanto, che Giulio Andreotti ha fatto diffondere subito dopo il Consiglio dei ministri e appena prima di volare verso Algeri: «Oggi più che mai è necessaria dentro la Dc una grande compattezza. Sono stato lieto, nei giorni scorsi, di constatare, sia con Gava che con Forlani, una piena convergenza di vedute per questo sforzo unitario». Quattro righe per dire che, dopo tanto remare per risalire la corrente, un primo obiettivo lui l'ha raggiunto: il «grande centro» di Gava e Forlani ha finalmente deciso di schierarsi per l'ingresso del plotone andreottiano nella grande maggioranza congressuale che dovrà ridisegnare la mappa del potere dentro la Dc. Questo, almeno, è quanto fa sapere Andreotti. Ma è davvero così? O è solo un tentativo di muovere un po' le acque, in questi giorni di vacanza e di tregua tra le correnti? Gli uomini più vicini al ministro degli Esteri replicano risentiti: «Andreotti non fa nulla a caso. Le cose stanno come dice lui». E aggiungono misteriosi: «Aspettate un paio d'ore e vedrete che è così».

È dunque non è affatto un caso se, giusto due ore dopo, un'altra agenzia di stampa batte la conferma preannunciata dagli amici di Andreotti: una dichiarazione di Antonio Gava. Chiara almeno quanto quella che l'aveva preceduta. Nella Dc, dice Gava, «sul piano politico vi è una vasta convergenza. Dovremo trasformare quest'ultima nello sforzo del più unitario possibile del partito... Non abbiamo co-

struito con Andreotti presunti assi privilegiati, bensì riscontrato, anche recentemente, utili identità di vedute per garantire che un partito più unito possa essere più forte».

Se due più due fa quattro - e mai come in questo caso pare farlo davvero - il messaggio spedito dall'inedito tandem Gava-Andreotti, Ciriaco De Mita dovrebbe leggerlo così: «Noi riteniamo che le sorti del prossimo congresso dc debbano essere decise da una maggioranza la più ampia possibile, una maggioranza, insomma, che comprenda quanto meno le nostre due correnti più la sinistra dc». È un messaggio che non dovrebbe fare granché piacere al segretario-presidente, che se negli ultimi mesi un avversario aveva individuato e tentato di colpire, questo era proprio il ministro degli Esteri. Ma non basta. Perché quel messaggio è come contenente una postilla, un post scriptum da rendere visibile solo al momento opportuno: «Noi vogliamo il massimo dell'unità e speriamo che tu sia d'accordo: attento però - se non lo fossi - che le nostre due correnti, anche da sole, già sono maggioranza».

Il patto offerto a Ciriaco De Mita non ha ancora i contorni del «prendere o lasciare»: ma certo è sostenuto, diciamo così, da argomenti convincenti. E se per ora è soltanto una proposta difficile da rifiutare, potrebbe rapidamente diventare una proposta impossibile da rifiutare: pena un inatteso e certo clamoroso «ribaltone», con la sinistra del partito spinta all'opposizione e la Dc governata dalla triade Gava-Andreotti-Forlani. Gli uomini più vicini al ministro degli Esteri sono convinti già ora che De Mita non abbia possibilità di scelta, perché il patto Andreotti-Gava - dicono - si reggerebbe su due punti chiave: l'elezione di un segretario che non sia De Mita e che non provenga più dalle file della sinistra. «Un tale progetto - aggiungono - ha già l'adesione entusiasta di Carlo Donat Cattin. Più prudenti i «fedelissimi» di Antonio Gava: l'accordo con la sinistra interna, dicono, non è in discussione, ma il «grande centro» è nato per costruire l'unità della Dc e a questa unità, ora, De Mita non può certo dire no.

Ma se queste sono le carte che potrebbero calare gli avversari, quali intendono giocare De Mita e la sinistra? Carte, parrebbe, non proprio

uguali, a testimonianza di una sintonia sempre più difficile da mantenere. Gli uomini del segretario-presidente prendono tempo, tendono a sdraiarsi: se Andreotti vuole aggiungersi alla maggioranza che già c'è, avvicinandosi alle posizioni di De Mita - dicono - se ne può parlare; quanto alla possibilità di un «ribaltone», spiegano, la cosa è da escludere, perché vorrebbe dire, per Gava, un cambio netto di maggioranza, e la cosa non pare possibile. La sinistra, invece, di fronte all'intercettazione delle manovre, comincia ad accarezzare l'idea di un chiarimento definitivo. Guido Bodrato dice: «L'unità della Dc la vuole anche la sinistra, e dunque il dissenso non può essere su questo. Il problema è vedere se tale unità sia politicamente possibile: perché di molte questioni non si è discusso, o quando si è discusso non sempre si è stati d'accordo. Insomma, vedremo quel che si vuole davvero: e poiché va avanti questa cosa singolare che si fanno patti e progetti a prescindere dalla sinistra, beh, a un certo punto noi potremmo anche dire fate pure: non ci sentiamo indispensabili. E, in verità, nemmeno tale ipotesi aiuterebbe un De Mita in crescente difficoltà».

Si è chiusa definitivamente ieri la missione del diciottesimo gruppo navale italiano nel Golfo Persico. In mattinata le ultime tre navi, la fregata «Euro» e i cacciatorpediniere «Loto» e «Castagna», sono entrate nelle acque territoriali italiane, al largo di Augusta. Oggi giungerà, entro venerdì, il porto di La Spezia. Altre due navi, la fregata «Sagittario» e la nave appoggio «Stromboli», sono rientrate in Italia quindici giorni fa. L'operazione «navi nel Golfo» ebbe inizio il 15 settembre dell'87 (nella foto la partenza dei marinai italiani per il Golfo Persico), dopo un attacco dei pasdaran iraniani contro il mercantile italiano «Jolly Rubin». In poco più di un anno, le nostre unità navali hanno effettuato una ventina di operazioni. Dell'ultima scorta ha beneficiato la motonave «Merzario» nel tratto di mare fra Abu Dhabi e Dubai: si è trattato di una scorta «indiretta», con le navi militari italiane che controllavano a distanza il percorso del mercantile. Complessivamente, nel Golfo Persico, sono state impegnate, in fasi successive, undici fregate, tre navi appoggio e sei cacciatorpediniere, per un totale di 3.300 uomini.



Dopo 15 mesi tornano i marinai dal Golfo Persico

Si è chiusa definitivamente ieri la missione del diciottesimo gruppo navale italiano nel Golfo Persico. In mattinata le ultime tre navi, la fregata «Euro» e i cacciatorpediniere «Loto» e «Castagna», sono entrate nelle acque territoriali italiane, al largo di Augusta. Oggi giungerà, entro venerdì, il porto di La Spezia. Altre due navi, la fregata «Sagittario» e la nave appoggio «Stromboli», sono rientrate in Italia quindici giorni fa. L'operazione «navi nel Golfo» ebbe inizio il 15 settembre dell'87 (nella foto la partenza dei marinai italiani per il Golfo Persico), dopo un attacco dei pasdaran iraniani contro il mercantile italiano «Jolly Rubin». In poco più di un anno, le nostre unità navali hanno effettuato una ventina di operazioni. Dell'ultima scorta ha beneficiato la motonave «Merzario» nel tratto di mare fra Abu Dhabi e Dubai: si è trattato di una scorta «indiretta», con le navi militari italiane che controllavano a distanza il percorso del mercantile. Complessivamente, nel Golfo Persico, sono state impegnate, in fasi successive, undici fregate, tre navi appoggio e sei cacciatorpediniere, per un totale di 3.300 uomini.

Altissimo
«Si deteriora la situazione politica»

ROMA. «Segni di deterioramento della situazione politica»: ad avvertirli e denunciarli sono i liberali, secondo i quali le polemiche in seno alla maggioranza rischiano di «scaricarsi sull'azione di governo». A esprimere questi giudizi è il segretario del Pli Renato Altissimo che indica nel risanamento della finanza pubblica l'obiettivo prioritario da perseguire. Si tratta, in sostanza, per Altissimo, di «mettere in cantiere» i provvedimenti necessari alla «revisione profonda dei meccanismi di spesa», in particolare «nella sanità, nella previdenza e nella scuola». Da segnalare infine che il quotidiano liberale «l'Opinione» riprende la polemica sugli sprechi nella ricostruzione in Irpinia contrapposti a quanto sta facendo oggi per l'Armenia l'Urss di Gorbaciov.

Il consiglio d'amministrazione Rai approva il consuntivo '88 e il preventivo '89
L'azienda chiede 305 miliardi di entrate aggiuntive per tenere i conti in pari

Il Pci avverte: «no» al caro-canone tv

Votato il bilancio preventivo '89 della Rai. L'azienda chiede 110,7 miliardi in più di pubblicità, un aumento del canone pari a un maggior gettito di 183,9 miliardi. I consiglieri Pci: no all'aumento del canone, quei miliardi si possono trovare in altri modi. Per il nuovo centro di Grottarossa stanziati altri 127 miliardi: dopo i mondiali di calcio vi saranno concentrate tutte le attività giornalistiche.

ROMA. Un paio di giorni di discussioni non sempre facili, una imprevista seduta del consiglio, convocata da Natale e Capodanno e ieri mattina due intricate mattate sono state sbrogliate: l'approvazione del bilancio preventivo per il 1989, uno stanziamento aggiuntivo (127 miliardi) per i nuovi impianti Rai a Grottarossa, dove sta sorgendo il nuovo

centro stampa per il mundial del '90. Bilancio '89. Con la sola astensione del repubblicano Ferrara, ascrivibile al contenuto che il Pri ha in corso con il servizio pubblico sul versante dell'informazione, il consiglio ha approvato il consuntivo '88 e il preventivo '89. Il 1988 si chiude con uscite per 2.526 miliardi e 600 milioni, contro ricavi superiori di 100 milioni. «Un risultato tanto più qualificante - ha commentato il presidente Manca - se si considera che lo si è conseguito in un anno in cui la Rai, di fronte a un più pressante impegno produttivo, è riuscita ad affermarsi sul piano dell'ascolto, del prestigio, della qualità dei programmi... il paraggio è momento qualificante di una politica di bilancio tesa a garantire l'economicità nell'uso delle risorse e, dunque, ad accentuare sempre di più le caratteristiche di impresa del servizio pubblico». Il preventivo '89 prevede un attivo di 500 milioni: ricavi per 2.860 miliardi e 700 milioni, contro uscite per 2.860 miliardi e 200 milioni. Ma a quali condizioni? A condizione che il Parlamento riconosca alla Rai un incremento delle entra-

te pubblicitarie pari a 110,7 miliardi; che il governo conceda un aumento del canone in misura tale da far affluire nelle casse di viale Mazzini altri 183,9 miliardi. Decisioni, dunque, che non competono all'azienda, come ha ricordato Manca, il quale ha voluto sottolineare le determinazioni aziendali in merito a verifiche più puntuali (la prima è fissata a fine marzo) sull'andamento del conto economico. Hanno obiettato i consiglieri di designazione comunista, Bernardi, Menduni, Romanò e Roppo: «Occorrerà approfondire l'insieme dei dati, alcuni dei quali, come l'eccessivo indebitamento (si viaggia ormai verso i 1000 miliardi, ndr) e il forte incremento dei magazzini programmi, suscitano particolare preoccupazione... l'obiettivo di incrementare le entrate del 13,3% è giusto ma sarebbe errata una scelta che puntasse su un aumento del canone. Ad essa restiamo contrari. Si deve lavorare su un incremento dei ricavi pubblicitari, su una forte azione di recupero dell'evasione del canone, sul consolidamento delle attività commerciali, a partire dall'home-video...». La verifica di marzo sarà occasione per verificare gli impegni assunti su precise proposte di ristrutturazione aziendale avanzate dai consiglieri Pci: potenziamento della radiofonica, sviluppo di Televideo, programmi regionali, un fondo speciale da destinare alla produzione cinematografica di alta qualità, nuovi criteri di gestione del magazzino programmi e della distribuzione sportiva sulle diverse reti tv. E sempre a marzo si dovranno verificare i passi in vanti compiuti sulla via di una rigorosa gestione degli appalti e degli investimenti, del rilancio delle sedi, a cominciare da quelle di Napoli e Torino.

Rinvio del servizio militare
Sono entrate in vigore le nuove norme per gli universitari

ROMA. È stata pubblicata sulla «Gazzetta ufficiale» la nuova legge sulle «Norme sul rinvio nella prestazione del servizio militare di leva per gli studenti universitari». Nel provvedimento - che conferma i limiti massimi di età e il numero di esami necessari per ottenere di anno in anno il rinvio, già previsti nella legge del 1975 - viene elevato a tre anni il periodo di tempo oltre la durata del corso di laurea durante il quale può essere concesso il rinvio del servizio militare a quanti frequentano corsi universitari o istituti superiori o equipollenti. I limiti di età restano perciò fissati come segue: 26 anni per gli studenti dei corsi di laurea che hanno durata legale di 4 anni; 27 per i corsi di 5; 28 per i corsi oltre i 5 anni; 29 per i laureati iscritti ai corsi di elettronica e ingegneria aerea; 30 per i laureati iscritti ai corsi di medicina aeronautica e spaziale. Nelle note pubblicate in coda alla legge si precisa anche che per la prima richiesta di rinvio lo studente deve dimostrare di essere iscritto ad un corso di diploma o di laurea; per la seconda deve dimostrare di aver superato, nell'anno solare precedente a quello per il quale si chiede il rinvio, almeno un esame. Per le richieste annuali successive, bisogna aver superato almeno due degli esami previsti dal piano di studio. Va ricordato che - grazie ad un emendamento comunista - la documentazione universitaria, nel caso vi fossero ritardi da parte delle segreterie di facoltà, può essere allegata alla domanda di rinvio entro il 31 gennaio dell'1989, anziché entro il 31 dicembre di quest'anno.